

BELGIO

Ha scelto l'eutanasia l'atleta paralimpica Marieke Vervoort

■ Ha scelto l'eutanasia per porre fine alle sue sofferenze Marieke Vervoort. L'atleta belga, un oro e altre tre medaglie paralimpiche tra Londra e Rio nell'atletica leggera, da quando aveva 14 anni era affetta da un'incurabile malattia muscolare degenerativa che l'aveva costretta ad usare una sedia a rotelle. Nel 2008 aveva firmato i documenti per l'eutanasia, che in Belgio è legale, lo aveva annunciato pubblicamente dopo i Giochi paralimpici in Brasile: «Sono davvero spaventata, ma i documenti per l'eutanasia mi rasserenano molto, perché so che quando il dolore sarà troppo per me avrò i documenti pronti. E se non li avessi avuti mi sarei suicidata lo stesso», aveva detto prima di ritirarsi dalla car-

riera, «Penso che ci saranno meno suicidi quando ogni paese avrà una legge per l'eutanasia. Spero che tutti vedano che questo non è un omicidio, ma fa vivere le persone più a lungo».

Sulla sua carrozzina a Londra 2012 aveva vinto l'oro nei 100 metri e ottenuto un argento nei 200; a Rio, nel 2016 aveva conquistato l'argento nei 400 e il bronzo nei 100. Nata a Dienst, si era appassionata al paratriathlon, laureandosi per campionesse del mondo nel 2006, ma per il peggioramento delle sue condizioni si dedicò quindi all'atletica leggera, diventando una leggenda nel suo Paese e venendo eletta per due volte Atleti paralimpica dell'anno, nel 2012 e nel 2015.

fototizia

Sciopera il calcio femminile spagnolo

■ Contratti da professioniste, salari adeguati. Le giocatrici di calcio spagnole della prima divisione si preparano allo sciopero a novembre. Il primo nel calcio femminile spagnolo, il sesto della categoria nel Paese. In più di 200 si sono riunite in un'assemblea a Madrid, e oltre il 90% ha votato a favore di misure drastiche in polemica con la Liga. Fra le leader della protesta la portiera dell'Athletic Bilbao e della nazionale Ainhoa Tirapu: «Ci sono situazioni limite di gente pagata come se svolgesse attività per 12 ore la settimana, e questo tipo di cose non sono più ammissibili. Non è questione solo di soldi, ma di diritto del lavoro».



Boris Johnson durante il question time ai Comuni foto LaPresse

Brexit, l'Europa verso un nuovo rinvio

Domani la risposta sull'estensione fino al 31 gennaio 2020

ANNA MARIA MERLO

■ L'ultimo episodio della telenovela Brexit ha mandato in onda, ieri sera, una riunione degli ambasciatori dei 27 a Bruxelles, per uno scambio di idee sull'ultima richiesta venuta da Londra: una nuova estensione della data della Brexit per tre mesi, fino al 31 gennaio 2020. Sarebbe la terza, dopo la prima scadenza il 29 marzo scorso, rimandata una prima volta al 12 aprile e poi una seconda al 31 ottobre.

IL PRESIDENTE del Consiglio Ue, Donald Tusk, propone ai 27 di accettare un nuovo rinvio, perché sembra che ormai la data del 31 ottobre non possa venire rispettata, salvo sorprese dell'ultimo momento (sempre possibili). «In seguito alla decisione del primo ministro Boris Johnson - scrive Tusk - di bloccare il processo di ratifica dell'accordo di uscita e per evitare un *no deal*, raccomando ai 27 di accettare la richiesta britannica per un'estensione», che potrebbe essere una *flexextension*, cioè sulla carta fino al 31 gennaio 2020, ma con una possibile uscita anticipata, in caso di soluzione a Westminster. La risposta Ue arriverà nel fine settimana, probabilmente venerdì.

Dovrebbe essere una risposta «scritta», quindi senza bisogno di convocare un Consiglio europeo straordinario (che potrebbe però essere indispensabile di fronte a nuovi rimbalzi da Londra).

La Germania ha fatto sapere di essere d'accordo sulla nuova estensione. La Francia è più reticente. Parigi accetta «un rinvio tecnico di qualche giorno». La ministra degli Affari europei, Amélie de Montchalin, ha precisato che «la Francia non vuole un'estensione all'infinito del processo di Brexit», aggiungendo che «a fine settimana vedremo se un'estensione tecnica è possibile per finire la procedura parlamentare, ma al di là di questa prospettiva un'estensione destinata a guadagnare tempo o a ridiscutere l'accordo è esclusa».

L'estensione di tre mesi crea problemi alla Ue, perché a dicembre (con un mese di ritardo a causa della crisi sulle nomine

La proroga per tre mesi crea problemi alla Commissione e sul bilancio

di tre commissari) dovrebbe entrare in azione la nuova Commissione e se la Gran Bretagna non è ancora uscita, dovrà nominare anch'essa il «suo» commissario, bloccando i lavori. La Gran Bretagna non può restare a lungo nel limbo, perché la Ue deve mettere a punto il nuovo bilancio pluriennale (2021-2027) entro metà 2020 e già c'è stato un appuntamento andato a vuoto al Consiglio europeo della scorsa settimana. Come fare se non si sa se la Gran Bretagna, contribuente netto, resta dentro o è fuori? I tempi sono stretti, dopo il voto definitivo (?) di Westminster ci sarà il voto del Parlamento europeo sul testo dell'ultimo accordo concluso tra la Ue e il governo britannico.

L'EUROPA VUOLE EVITARE a tutti i costi un *no deal*. Ma c'è anche preoccupazione sul testo dell'accordo. C'è difatti una differenza con il testo che aveva concluso Theresa May: l'accordo di Boris Johnson prevede, tra le righe, un'apertura unilaterale delle frontiere britanniche, tra l'abolizione della garanzia del *backstop* (restare nell'Unione doganale in caso di mancanza di accordo futuro sulla frontiera irlandese) e dell'impegno scritto nell'accor-

do di divorzio, che doveva condizionare il negoziato sulle relazioni future, sul mantenimento in Gran Bretagna di uno zoccolo comune con la Ue di norme sulla protezione sociale, ambientale, fiscale, sugli aiuti di stato. Da impegno scritto è stato declassato a vaga promessa contenuta soltanto nella Dichiarazione politica, che non obbliga Londra a rispettarla.

A Londra se ne sono accorti i Laburisti, Jeremy Corbyn ha sottolineato che «non c'è protezione legale in questo accordo per restare allineati con la Ue per i diritti dei consumatori, per la protezione dell'ambiente dei lavoratori. Si profila così, come vogliono i *brexiters* più estremi, una Gran Bretagna paradiso fiscale e zona di deregulation per il lavoro e l'ambiente alle porte della Ue, una *Singapore on Thames*».

GRAN BRETAGNA

Si riaffaccia l'ipotesi di elezioni anticipate

Londra

■ Si veleggia ormai, tragici e comici, verso una terza proroga. L'uscita «a tutti i costi» del paese dall'Ue l'ormai imminente trentuno ottobre, finora brandita da Boris Johnson come una clava, è evaporata. Johnson aveva sì provato finalmente la vertigine della prima vera e propria vittoria in aula martedì, quando il suo *Brexit deal* con Bruxelles passava per 329 a 299 (compresi i voti di vari deputati Labour disobbedienti alla linea). Ma solo per essere sconfitto subito dopo, quando la mozione che cercava di sbrigare in soli tre giorni la discussione in aula in modo da rispettare la scadenza Brexit del trentuno, perdeva 322 a 308.

È ora abbastanza chiaro che la discussione valicherà abbondantemente il limite di Halloween. Al che il primo ministro ha messo in pausa la discussione in aula, minacciato di ritirare del tutto la mozione dell'accordo e di premere per elezioni anticipate, un possibile sbocco prepotentemente riemerso dopo lo stallo degli ultimi giorni. Il tutto mentre si at-

tende il responso di Bruxelles sulla proroga, da lui richiesta controversa.

Così, dopo il triplo sgambetto - il parlamento che gli boccia il *deal* perché, oltre a mezzo universo, scontenta gli alleati del Dup; l'emendamento Letwin che l'ha obbligato a sottoporlo all'attento scrutinio dell'aula prima di convertirlo in legge; infine dallo speaker Bercow, che gli ha impedito ripresentarlo lunedì - all'accordo di uscita di Boris Johnson è riuscito un ammaraggio di fortuna. Mentre galleggia, a Bruxelles stanno considerando se concedere la proroga di tre mesi (fino al 31 gennaio 2020) richiesta via lettera da Johnson solo perché aveva il *Benn Act* puntato alla tempia, ed è quasi sicuro la concederanno. Dopotutto, ciò che Bruxelles vuole evitare sopra ogni altra è di essere additata come responsabile di un *no deal*, nonostante Macron scalpiti per una proroga più breve. E il presidente della Commissione europea Donald Tusk martedì ha detto che avrebbe raccomandato ai leader europei di concedere la proroga.

Il Labour, pur dichiarandosi da mesi pronto per le elezioni, ha votato contro l'accordo, anche se non in modo compatto. La posizione ufficiale è che fin quando il *no deal* non è categoricamente escluso - e ancora non lo è: per ora sappiamo che quasi certamente non lo sarà il trentuno ottobre - il partito non assentirà a fissare la data delle urne. Ieri Corbyn e Johnson si sono visti dopo che il leader laburista aveva dichiarato la propria disponibilità a concordare una tabella di marcia per l'iter parlamentare. Dall'incontro non è scaturito alcunché.

La prospettiva di elezioni anticipate - potrebbero tenersi anche a dicembre nonostante nessuno le voglia per intuibili ragioni - torna dunque a riaffacciarsi prepotentemente dopo il ritorno di Johnson da Bruxelles con in tasca il *deal* la settimana scorsa, quando per un attimo il premier aveva creduto di poter riaggregare un parlamento irrimediabilmente centrifugo attorno al suo accordo. Johnson ha ripetutamente minacciato di voler andare alle urne per superare l'impasse. (I. c.)

Il lavoro al tempo dell'Intelligenza artificiale

In occasione dell'uscita del numero 55 della rivista trimestrale
Alternative per il Socialismo
Castelvecchi editore

Ne parlano:

Alfonso Gianni, Sergio Bellucci, Francesca Re David, Benedetto Vecchi, Fausto Bertinotti

Mercoledì 30 Ottobre, ore 17.00 - 19.30
Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, Roma

Fondazione Cercare Ancora

Castelvecchi editore